

Si fa il punto subito dopo il voto

E il tesseramento? Adesso siamo a 1.720.000 iscritti

ROMA — Gli iscritti al PCI per il 1980 sono 1.720.150. Ne mancano 35.930 per raggiungere il numero complessivo del tesseramento scorso.

Nella relazione introduttiva, il compagno Giorgio Napolitano ha indicato in particolare due punti sui quali sono poi ritornati gli intervenuti: il partito del risultato positivo, specie nelle grandi città, cogliere il nuovo clima di fiducia che si è creato attorno al partito per estendere la sua forza organizzata, intensificando ancora in queste settimane la campagna di tesseramento; 2) affrontare le situazioni di debolezza organizzativa che il voto ha messo in evidenza, soprattutto in numerose zone del Mezzogiorno.

Si è detto che bisogna evitare un « ritorno a casa » delle forze politiche nella campagna elettorale, dare concretezza alle discussioni interne, sottraendole alla tentazione — presente nel dibattito dopo le elezioni dell'anno scorso — di analisi puramente recriminatorie. Perciò concentrare l'attenzione sui temi

essenziali; e in questo potrà essere d'aiuto la prossima sessione del Comitato centrale.

La necessità di riaffermare il valore dell'attualismo, l'approfondimento della democrazia interna per conquistare nuove forze ad un impegno quotidiano di lavoro nel partito (« non c'è un problema di libertà di discussione, ma bisogna coinvolgere effettivamente tutti gli organismi a partire dalle sezioni nei processi di formazione delle decisioni politiche »), l'esigenza di irrobustire non solo il partito ma tutto il tessuto dell'organizzazione democratica nel Mezzogiorno, il rapporto con i giovani, sempre difficile, e il rilancio della FGC: questi sono stati i temi principali affrontati nella discussione. Antelli in particolare ha sottolineato il contributo determinante che deve venire dalla attuale sottoscrizione per la stampa all'autofinanziamento del partito, altra condizione essenziale dell'autonomia del PCI, da salvaguardare mentre si riaffacciano tendenze che mettono in discussione lo stesso finanziamento pubblico.

Si è insistito molto sull'attenzione che bisogna dedicare, con maggiore continuità, ai problemi specifici del partito, al modo in cui opera concretamente, selezionando i quadri e i dirigenti. Una tematica che appare sempre più una « anomalia » del PCI rispetto ad altri partiti.

Come è noto, c'è chi vede in questa attenzione la pura proiezione di un passato irrecuperabile e quindi un sostanziale elemento di conservatorismo, mentre si impongono nuovi modi di fare politica. Ma se è vano, oltreché dannoso, ogni tentativo di conservare forme superate di organizzazione politica, quale prospettiva può avere un partito che intende cambiare questa società se si priva degli strumenti della propria autonomia politica e culturale? Il problema che si presenta è piuttosto quello di affinare, aggiornare, rinnovare questi strumenti nel vivo della lotta politica di oggi, dinanzi ad una « offensiva strisciante, ma penetrante », come è stato detto, che tenta di aggirare grandi mezzi di informazione sotto il pieno controllo delle forze moderate.

D'altra parte, non è un caso se si è consumata la polemica unilaterale di qualche anno fa, tutta impostata sulla critica del « centralismo democratico » e sulla sottile sollecitazione al PCI di adeguarsi al modello degli altri partiti. Polemica miope dinanzi agli svolgimenti reali.

In questi giorni apprendiamo dai democristiani — alla ricerca delle cause del loro declino nelle grandi città — che la DC, come partito, « non esiste », per esempio a Torino, Napolitano, affrontando questo argomento, ha detto che la funzione dei partiti, il loro modo di essere tende a diventare « uno degli elementi di fondo della competizione politica, che si delinea in termini alquanto diversi anche all'interno della sinistra ». « Meno che mai dobbiamo affrontare questa grande questione in chiave difensiva. Per esempio, c'è un totale silenzio sul tesseramento nella DC e in altri partiti. E' quasi un argomento coperto dal segreto. Dietro tali reticenze si può cogliere il segno di un processo insolutivo che tende a far cadere i partiti a macchine elettorali e di potere. E' un tema che dobbiamo proporre con l'autorità che ci deriva dal coerente sviluppo della nostra riflessione sul partito e dagli atti che ne sono seguiti ».

f. i.

LETTERE all'UNITA'

Cogliere i desideri dei giovani, lottare e sconfiggere il riflusso

Caro direttore, a volte noi comunisti appariamo nella nostra azione di propaganda come coloro che non sanno cogliere quello che c'è di nuovo nella realtà dell'opinione pubblica. Eppure avevamo avuto due avvertimenti eclatanti per farci cogliere quello che maturava, dal punto di vista politico nelle grandi masse popolari. Il successo riscosso dal nostro questionario a Roma è dimostrato da quanto gente l'ha compilato con convinzione, dimostrando così la volontà di dire la sua sulle cose fatte e su quelle che necessita fare, esprimendo ancora la volontà di cambiare. L'altra cosa è la crisi dei gruppi estremisti e le difficoltà che incontrano i radicali nella loro campagna elettorale. Ebbene, a me sembra che non abbiano colto nel profondo queste indicazioni e su di esse non abbiano lavorato per raccogliere tutti i frutti possibili.

(...) Eravamo e siamo i più autorizzati a ritogliere un appello, un discorso politico a tutti coloro che nelle elezioni politiche avevano votato per i radicali, sia perché parte di essi in passato sono stati nostri elettori (sia nelle borgate, sia nei quartieri periferici delle grandi città), sia perché « pacifica » destabilizzante, svolta con la più grande demagogia, contro i partiti, il sistema, coinvolti ed imbevuti in una sorta di anticommunismo laico, privo di razionalità culturale, tale da farli avere nei nostri confronti, una ripulsa immotivata, espressa con un voto che aveva premiato una componente di sinistra, che sempre di più vuole rimanere nel sistema capitalistico e per conseguenza segue sempre di più una politica non unitaria.

Non aver colto con tutta la forza questi fatti nuovi emergenti ha causato il venir meno, almeno in parte, di quel recupero di voti che avevamo notato, durante nei confronti delle elezioni del 1979.

Pure essendo passate le scadenze elettorali, dobbiamo più che mai far tesoro delle indicazioni del voto per lavorare nella direzione dei giovani, senza lasciar cadere la spinta venuta dal voto: le treque non danno frutti positivi. E' necessario spogliarsi delle « corazzate » delle frasi fatte, della « purezza » delle formule riciclate; bisogna andare all'incontro, al dibattito, alle iniziative che colgono i desideri dei giovani. Questo compito non può essere delegato alla sola FGC ma tutto il partito deve farsi carico del problema.

(...) Nei quartieri dobbiamo darci quei strumenti organizzativi come i comitati di quartiere, circoli culturali, associazioni sportive e tutte quelle che si affannano a inventare, tali da raccogliere la spinta di partecipazione che il terrorismo e la esaltazione dell'individualismo, non sono riusciti a vincere. Da queste ultime elezioni è venuta anche una nuova indicazione: si può sconfiggere il riflusso, la gente vuole partecipare e lottare.

AURELIO CARDINALI (Roma)

Se l'URSS sbaglia, è nostro dovere criticarla

Caro Unità, io sono un tutto fervente giovane lettore e di questo mi onoro. Ho pensato di scriverti, è la prima volta che lo faccio, perché intendo rispondere alla lettera di Pietro Sartini pubblicata sull'Unità del 12 giugno. Il compagno Pietro sostiene, nella sua lettera, che l'URSS ha fatto bene ad intervenire in Afghanistan in quanto il suo atto militare era teso a « difendere le proprie frontiere » e anche perché l'URSS era stata chiamata da quel Paese. Io penso che difendere le frontiere è un conto, invadere un Paese è un altro conto. E poi difendere le frontiere da chi? Non penso che l'Afghanistan avesse propositi bellici nei confronti dell'Armata Rossa, perché conscio della superiorità militare sovietica. Riguardo alla « chiamata » del governo afgano, non credo minimamente che aiuti militari al governo di Kabul potessero persuadere il suo popolo ad accoddisce alle volontà degli invasori che, come sappiamo, fidavano nell'Afghanistan in quanto quest'ultimo costituiva il cosiddetto « satellite russo ». Devo pur rievocare che i due esempi riportati dal compagno Pietro — Ungheria e Cecoslovacchia — sono molto infelici.

(...) Inoltre non penso sia giusta e giustificata fare dei raffronti tra l'URSS e l'URSS in merito ai loro massacri. Se gli USA sbagliano, non è detto che l'URSS possa permettersi il disonore di sbagliare anch'essa. E quando l'URSS sbaglia, non bisogna avere un comportamento favorevole nei suoi confronti; occorre, invece, scendere ad alta voce il proprio dissenso, anche se si tratta di un Paese in cui tige il socialismo reale, come lo è per l'appunto l'URSS.

SANDRO PARRI (Formia - Latina)

Replica dura a una affermazione di Sciascia

Illustra direttore, nel suo recente libro La Sicilia come metafora, a pag. 121 (di cui occludo fotocopia), Leonardo Sciascia si occupa del mio libro, La Sicilia di Sciascia, affermando due cose e menzando due volte. Egli infatti sostiene che: 1) io non conosco il suo libro La corda pazzia; 2) io faccio fare al protagonista un'incertezza, facendolo tralasciare una automobile. Chi inventa non so io, ma Sciascia. Infatti: 1) il mio libro è una continua confutazione di tutte le menzogne e di tutte le denigrazioni fatte da Sciascia contro la Sicilia nel suo libro La corda pazzia (« la Sicilia è una vasta area di follia », « la borghesia siciliana è un'accozzaglia di sciocchezze », « Verga è uno scrittore mafioso », « Tommasi di Lampedusa era in malafede », « e consimili paciocchezze »), che vengono da me puntualmente citate e abbondantemente riprodotte; 2) io non mi sono mai occupato di

Raggiati centinaia di baresi

Dal nostro corrispondente BARI — Era l'assessore democristiano alla solidarietà sociale di Bari e godeva per di più di stima e rispetto e soprattutto della fiducia dei cittadini: è svanito nel nulla portandosi via sette miliardi truffati a centinaia di soci di alcune cooperative e lasciandosi dietro un ricordo che non gli procura senza dolore un posto nel libro d'oro dei beneficati della città.



Truffa (7 miliardi) e fuga (in America?) di un assessore dc

Il problema del Congresso è poi legato a doppio filo a quello del governo. Nei due sensi: il sostegno (o il ritiro del sostegno) a questo governo, e l'indicazione di un'altra soluzione. Su questo, per adesso, si discute, come si è visto, solo per accenni.

Una lettera di Ghini

Osserviamo con più attenzione il dato delle schede bianche

Ho letto con interesse il servizio di Esaminando l'astensione che ci ha fornito il servizio di statistica elettorale e statistico del partito, ci ha inviato una lettera a commento di alcune nostre analisi sul voto del 1979. Il breve intervento per gli elementi di riflessione e i dati che contiene — è un serio contributo al dibattito che volentieri pubblichiamo.

Ma alla fine chi conta sono coloro che hanno votato per i vari partiti. Questi sono stati 30 milioni e 300 mila nelle votazioni regionali e 30 milioni e 900 mila nelle votazioni provinciali. Sono questi gli elettori ai quali occorre ragionare perché, come per i congressi, contano i presenti che votano, e le percentuali vengono riportate correttamente sul totale degli iscritti.

Giunte: il PSI non precisa la linea per i « casi difficili »

Non è chiaro se saranno difese tutte le esperienze di sinistra - Critiche in Direzione alla politica estera («troppo vicina agli Usa») e a quella economica

ROMA — Neppure la Direzione socialista ha dato un chiarimento definitivo sulla questione delle Giunte. Nel documento approvato all'unanimità ieri mattina vengono ripetute in modo pressoché letterale le poche frasi usate il giorno prima da Craxi all'assemblea dei segretari provinciali, evitando però di precisare il punto più delicato: il PSI difenderà tutte le amministrazioni di sinistra dell'ultimo quinquennio, la cui maggioranza è « difficile », oppure si limiterà a sostenere il rinnovo soltanto di quelle « a direzione socialista », e cioè — per quanto riguarda le Regioni — di quella del Piemonte e del Lazio? Per Marche, Liguria e Piemonte nessuna preferenzialità. Infine, si parla della necessità di un tentativo di sbloccare la situazione là dove il PSI, negli ultimi anni, ha svolto una « rigorosa opposizione ». Ma si tratta in realtà di esperienze limitatissime.

Sulle Giunte, nella Direzione socialista in pratica non vi è stato dibattito. De Martino e la sinistra hanno raccomandato di mantenere operante una regola che privilegia le amministrazioni di sinistra rispetto ad altre soluzioni. Si è cominciato a discutere, invece, sul governo, e più sui contenuti e le grandi scelte politiche che non sull'opportunità o meno di una crisi del Consiglio a breve scadenza. La questione dei limiti di durata del governo era stata affrontata una settimana fa da Signorile, che ieri ha chiarito di non avere « nessuna opinione pregiudiziale » sulla crisi del tripartito, ma di confermare una « riserva sull'adeguatezza di questo governo, che saranno

i fatti a confermare o smentire ». De Martino e Cicchitto hanno fatto invece riferimento ai vuoti, agli errori, e ai pericoli della politica tripartita. Anzitutto, in campo internazionale: l'Italia è troppo passiva nel confronto degli USA — ha detto De Martino — e il PSI deve farsi portavoce nel governo della linea europea « in accordo con il movimento socialista in Europa »; è necessaria — ha precisato Cicchitto — « una posizione più vicina alla Germania che non agli Stati Uniti ». E quindi in fatto di politica economica, dove « va respinta la linea avanzata da Bisaglia ».

Mancini ha detto un altro « taglio » al proprio intervento, sostenendo prima di tutto che nel giudizio dei comunisti sul voto dell'8 giugno sarebbe presente, a suo giudizio, una sottovalutazione del ruolo del PSI come forza di cambiamento. Il governo ha soggiunto — va sostenuto, ma a patto che si tenga aperta la discussione sulle « prospettive non lontane dell'alternanza di governo, e della presidenza socialista ». Ha poi raccomandato una particolare attenzione per quelle Regioni, « Lazio e Piemonte », dove le sinistre hanno già governato con risultati positivi. Da per scontato il passaggio

Perché dopo via Fani non scattò l'emergenza

ROMA — Nelle indagini sulla strage di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro vi furono incertezze, indecisioni e anche iniziative errate: lo hanno sostenuto davanti alla commissione parlamentare di inchiesta l'ex capo della polizia Parlatto e l'ex comandante dei carabinieri, generale Corsini. Il 16 marzo del '78 era appena giunta la notizia di via Fani — dal Viminale parte l'ordine per far scattare un piano di emergenza che divideva in piccoli settori la capitale. Quel piano, però, non riguardava Roma, ma Sassari.

Interno proveniente da Sassari convinto che quel piano riguardasse tutte le città d'Italia. Si perse tempo prezioso. Solo dopo qualche ora ci si accorse dell'errore. Perché questa confusione? Ecco la risposta — fornita con molta onestà — come ha detto il senatore Lapenta, portavoce della commissione Moro — di Parlatto e Corsini: « Alla mobilitazione delle forze dell'ordine non corrispondeva una struttura di vertice che organizzasse e coordinasse ufficialmente le indagini. Gli ex capi della PS e dei carabinieri — ascoltati (eri) in due lunghe sedute — si sono trovati d'accordo su altri due punti: i carabinieri e la polizia hanno lavorato in un rapporto di stretta collaborazione, inefficienti si sarebbero rivelati i servizi segreti. L'operazione di via Fani colse di sorpresa le forze di polizia. Secondo Parlatto e Corsini, il nucleo che diresse l'operazione di via Fani era « impenetrabile » perché formato da un gruppo fortemente ideologicizzato, senza collegamenti con la criminalità comune e con una massiccia presenza di donne. L'esposizione di Parlatto è durata oltre due ore e la sua audizione ha occupato l'intera mattinata (cinque ore). I parlamentari della

Perché dopo via Fani non scattò l'emergenza

« commissione Moro » hanno rivolto all'ex capo della polizia un centinaio di domande, chiedendo chiarimenti sulla operazione di via Gradoli; sullo studio privato di Moro in via Savoia a Roma (Parlatto ha detto che non era sorvegliato quando il presidente della DC era assente); sulla richiesta di un'auto blindata (« non ci furono richieste in tal senso da parte di Moro »); sull'organizzazione delle scorte; sui collegamenti internazionali del terrorismo italiano (« ufficialmente non risultano », ha risposto Parlatto); sui contatti tra la famiglia Moro e le BR (anche qui « niente

di ufficiale: i telefoni erano controllati, ma certi collegamenti non si stabiliscono e mantengono attraverso il telefono ». Ad alcune domande, l'ex capo della polizia non ha dato risposta, ricordando di essere un pensionato al quale è precluso ormai l'accesso agli uffici e ai documenti del Viminale: la sua ricostruzione e le sue risposte si affidano quindi soltanto al filo della memoria. Alla « relazione sofferita » di Parlatto (così l'ha definita il senatore Lapenta), ha dato seguito il « rapporto stringato e lucido » del generale Corsini il quale ha escluso la possibilità per lo

Stato di aprire una trattativa con i rapitori dell'on. Moro in quanto ciò avrebbe reso ingovernabili le forze dell'ordine impegnate in prima fila nella lotta al terrorismo e che proprio in quel frangente avevano duramente pagato con la morte degli agenti di scorta allo statista dc. Una analogia dichiarata aveva reso in precedenza, davanti alla commissione, il presidente del consiglio Cossiga.

G. F. Mennella